

Negli anni più recenti era apparso in televisione grazie al richiamo degli amici Jannacci e Celentano. Memorabili le sue trasmissioni degli anni 60 e 70

Un genio troppo corrosivo per il piccolo schermo

Maria Novella Oppo

MILANO Giorgio Gaber è morto senza aver mai dovuto dimostrare in tv di essere vivo. Come altri grandi, del resto, non doveva più dimostrare niente a nessuno. Meno che mai alla tv di oggi, così piena di mediocrità e scarsa di artisti veri. Infatti, quando è apparso in tv negli ultimi anni è stato solo su richiamo di compagni dal passato comune, i «milanesi» (in realtà pugliesi) con cui aveva cominciato a suonare e cantare, ma soprattutto a calcare il palcoscenico. Jannacci, Celentano lo hanno voluto e avuto non tanto come «ospite» ma come alter ego con cui ricostruire anche il proprio passato artistico.

E, in effetti, la sua presenza in tv era memorabile, ma non solo per questo e per la sua eccezionalità. Aveva una carica straordinaria, una faccia straordinaria e una straordinaria mimica, non solo facciale. Tutti ricorderanno l'esilarante gag dell'uomo che cercava di liberarsi dai suoi tic. E poi la parodia dei Blues Brothers in coppia con Jannacci, portata in tv nel '92, (da *Ja-Ga Brothers*, un disco del 1985), con la quale di mostrò di sapersi muovere con ritmo irresistibile, quasi pari all'originale. Del resto aveva cominciato come roccettaro e, non fosse stato per la sua vena



Giorgio Gaber nel camerino



metà malinconica e metà ironica, avrebbe potuto batterla, chissà, con Celentano per il titolo di re del rock nostrano. Se avesse voluto. Ma per fortuna quei tre (e ancora di più il quarto uomo: Dario Fo) avevano talenti tanto diversi che le loro carriere si sono mosse in direzioni disparate e comunque non limitate alla strofa della canzone.

Gaber la tv l'aveva frequentata e forse esaurita fin dagli anni 60-70 con trasmissioni (*Milano cantata*, del '64; *Le nostre serate* del '65; *E noi qui del 70*) rivolte al pubblico dei giovani. Esplose il '68 e anche la tv, pur con tutte le sue remore democristiane, apriva

qualche spiraglio, se non alle voci e alle ragioni della protesta, almeno ai gusti nuovi e alle nuove leve artistiche che potevano rappresentarli.

Ma la vena di Gaber intanto si definiva sempre più introspettiva e meditativa da un lato e dall'altro sociale e corrosiva. Niente di adatto alla logica di un «consumo» televisivo basato sulla ripetizione e sul luogo comune. Di qui la necessità e la scelta spericolata del teatro, che gli consentiva la libertà di pensare e quindi di cantare alla sua maniera monologante, con scarti di ispirazione che andavano dalla gag alla invettiva politica, da «quasi quasi mi faccio uno shampoo» a *Salviamo sto paese*, da *Io se fossi Dio a Io se fossi Gaber*. Variazioni troppo impegnative per il piccolo schermo, che piano piano lo ha perso di vista, anzi ha perso di vista tutti i grandi poeti della canzone italiana.

Delle sue ultime partecipazioni in tv si ricordano comunque le due presenze agli show dell'amico Celentano, per il quale ha cantato *Ciao ti dirò*, la canzone che aveva scritto con Luigi Tenco negli anni 50 e che lo stesso Adriano aveva portato a grande successo. Così si chiudeva il circolo di un amicizia e di un'ispirazione legate alla musica, alla quale la tv assisteva commossa come davanti a una carrambata di genio.

Il fioretto dell'ironia di un uomo che conosceva il pudore

Ivan Della Mea

Seppa ascoltare e imparare molto da Dario Fo. Ascoltò e imparò fino a quando non trovò una chiave tutta sua, autonoma, funzionale. Benvenuto Signor G.

L'ho conosciuto, anni Sessanta, uomo capace di pudori in un mondo, quello dello spettacolo ma non soltanto quello dello spettacolo, assai meno svaccato e insulto di quanto sia oggi: e comunque troppo comunque per Giorgio Gaber. In quel mondo lui si ritagliò un proprio spazio per raccontare, per proporre, per ragionare adottando, io credo, più il fioretto dell'ironia che l'accetta della satira. Cionondimeno era capace d'indignazioni che lo portavano al limite dell'insulto cosmico. Di quando in quando tra gli ammiccamenti irridenti del Signor G. intravedevi la grida liberata e disacratoria d'ogni potere piccolo o grande che fosse del libertario, dell'anarchico e anche, questo penso e credo fermamente, dell'uomo abbastanza solo.

Ci conoscemmo nel triassico alle Messaggerie musicali in Galleria a Milano. Aveva ascoltato una mia canzone, *El mè gatt*, e mi suggerì di smussare degli spigoli a suo giudizio un po' troppo vivi del tipo "mi a pesciat ghe sceppi 'l de drèe-io a pedate gli rompo il didietro": non mi convinse e non accettai il consiglio. Non ho condiviso molte delle sue canzoni. In particolare, cito il titolo a memoria, *Io se fossi Dio...* e non so se la «d» di Gaber fosse maiuscola o minuscola. Era una canzone invettiva; tirava fendenti di durlindana a destra e a manca epperò m'infastidiva quel suo picchiare duro in versi e musica standosene «covertto» in campagna: trovai il modo per farglielo sapere e continuammo a rispettarci. Ora Giorgio Gaber ci lascia. Oltre a perdere un grandissimo artista-artigiano della canzone e dello spettacolo perdiamo anche una persona che ha saputo attraversare il suo mondo e la sua vita con grande intelligenza e grande educazione: sto parlando di perle, di rarità assolute.

Ciao Giorgio

QUALCUNO ERA COMUNISTA

da «La mia generazione ha perso» (2001)

Qualcuno era comunista perché era nato in Emilia.
Qualcuno era comunista perché il nonno, lo zio, il papà... la mamma no.
Qualcuno era comunista perché vedeva la Russia come una promessa, la Cina come una poesia, il comunismo come il paradiso terrestre.
Qualcuno era comunista perché si sentiva solo.
Qualcuno era comunista perché aveva avuto una educazione troppo cattolica.
Qualcuno era comunista perché il cinema lo esigeva, il teatro lo esigeva, la pittura lo esigeva, la letteratura anche... lo esigevano tutti.
Qualcuno era comunista perché glielo avevano detto.
Qualcuno era comunista perché non gli avevano detto tutto.
Qualcuno era comunista perché prima... prima... prima... era fascista.
Qualcuno era comunista perché aveva capito che la Russia andava piano, ma lontano.
Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona.
Qualcuno era comunista perché Andreotti non era una brava persona.
Qualcuno era comunista perché era ricco ma amava il popolo.
Qualcuno era comunista perché beveva il vino e si commuoveva alle feste popolari.
Qualcuno era comunista perché era così ateo che aveva bisogno di un altro Dio.
Qualcuno era comunista perché era talmente affascinato

dagli operai che voleva essere uno di loro.
Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di fare l'operaio.
Qualcuno era comunista perché voleva l'aumento di stipendio.
Qualcuno era comunista perché la rivoluzione oggi no, domani forse, ma dopodomani sicuramente.
Qualcuno era comunista perché la borghesia, il proletariato, la lotta di classe...
Qualcuno era comunista per fare rabbia a suo padre.
Qualcuno era comunista perché guardava solo Rai tre.
Qualcuno era comunista per moda, qualcuno per principio, qualcuno per frustrazione.
Qualcuno era comunista perché voleva statalizzare tutto.
Qualcuno era comunista perché non conosceva gli impiegati statali, parastatali e affini.
Qualcuno era comunista perché aveva scambiato il materialismo dialettico per il Vangelo secondo Lenin.
Qualcuno era comunista perché era convinto di avere dietro di sé la classe operaia.
Qualcuno era comunista perché era più comunista degli altri.
Qualcuno era comunista perché c'era il grande partito comunista.
Qualcuno era comunista malgrado ci fosse il grande partito comunista.
Qualcuno era comunista perché non c'era niente di meglio.
Qualcuno era comunista perché abbiamo avuto il peggior partito socialista d'Europa.
Qualcuno era comunista perché lo Stato peggio che da noi, solo in Uganda.
Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di quarant'anni di governi democristiani incapaci e mafiosi.

Qualcuno era comunista perché Piazza Fontana, Brescia, la stazione di Bologna, l'Italicus, Ustica eccetera, eccetera...
Qualcuno era comunista perché chi era contro era comunista.
Qualcuno era comunista perché non sopportava più quella cosa sporca che ci ostiniamo a chiamare democrazia.
Qualcuno credeva di essere comunista, e forse era qualcos'altro.
Qualcuno era comunista perché sognava una libertà diversa da quella americana.
Qualcuno era comunista perché credeva di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri.
Qualcuno era comunista perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo. Perché sentiva la necessità di una morale diversa. Perché forse era solo una forza, un volo, un sogno era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita.
Sì, qualcuno era comunista perché, con accanto questo slancio, ognuno era come... più di sé stesso. Era come... due persone in una.
Da una parte la personale fatica quotidiana e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo per cambiare veramente la vita.
No. Niente rimpianti. Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare... come dei gabbiani ipotetici. E ora? Anche ora ci si sente come in due.
Da una parte l'uomo inserito che attraversa quotidianamente lo squalore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattappito.
Due miserie in un corpo solo.

Giorgio Gaber

Che brutto inizio d'anno, signor G. Andarsene quando tutti si incontrano e si dicono «speriamo che il 2003 sia migliore del 2002». Di certo avresti potuto farci una canzone delle tue, come quando decidesti di rispondere a Celentano e al suo facile ecologismo che si scagliava contro chi aveva distrutto i prati della via Gluck. Tu prendesti la chitarra e conisti una canzone che si metteva dal punto di vista opposto, narrando di una coppia che voleva sposarsi ma non aveva una casa dove andare ad abitare e se la prendeva con chi lasciava i prati al loro posto e non costruiva appartamenti per le giovani coppie. No, tu non stavi dalla parte degli speculatori, ma non ti andava giù il romanticismo facile di Celentano e questo suo facile appello ai sentimenti. Forse ti accorgesti allora di avere una vena polemica e satirica e di saperla indirizzare verso gli obiettivi giusti.

La nostra generazione
A ben guardare, sei sempre stato «contro» e spero che tu non ti porterai via le rampogne che ti rivolgemmo quando uscì il disco *La mia generazione ha perso*. Forse fummo duri, ma franchi, anche perché sapevamo che non avresti perdonato un atteggiamento che tenendo conto della tua malattia avesse ammorbidito la polemica. Perché tu sapevi che quella nostra reazione nasceva dall'ammirazione per te e per la tua storia, che ci era parsa la nostra, o molto vicino alla nostra. Fin da quando eri apparso magrolino nei primi show televisivi, uscendo da dietro un juke-box e ti dimenavi dinoccolato, intonando roboanti rock alla Elvis Presley. Eri proprio un roccettaro prima maniera, parte di quella pattuglia che era sinceramente schifata dai vecchi scarponi, dai campanari, dai tamburini dei reggimenti e dalle mamme bianche del Festival di Sanremo. Però non fosti di quelli che rimasero lì a far finta di essere Elvis o Billy o Eddie ma cominciasti subito a dise-

Eri il nostro Elvis, sei diventato il nostro Brecht

Leoncarlo Settimelli

gnare un mondo popolato di piccoli uomini che cercavano di capire il mondo. Chi non ti ricorda in *Non arrossire o Com'è bella la città*, piccoli ritratti di persone e cose senza uso di paroloni e con linguaggio sincero. Ti debbono molto anche quelli che poi furono espressione della canzone popolare e politica, per quel delizioso *Canzoniere minimo* dove fece capolino per la prima volta in tv un genere nuovo, «impegnato», come si diceva allora. Esperimento che attuasti con maggiore convinzione in altre trasmissioni dove c'erano Morandi o Little Tony da un lato, Luigi Tenco e Margot dei Cantacronache dall'altro (e ricordo un Ugo Gregoretti che diceva cose impor-

tanti sui due generi). Lasciasti convinto il rock per qualcosa di più nostro, di più italiano. Non parlo di *Benzina e cerini*, che ebbe solo il merito di portare alla ribalta di Sanremo la deliziosa Maria Monti. Né di *Allora dai*, Sanremo '67, quello del suicidio di Tenco. Lo so, eri sincero nel dire che «ogni uomo è uguale a un altro» anche se diverso è il colore della pelle, ma la canzoncina era un po' stracchiata, come un troppo semplice teorema di ugualitarismo. E Umberto Eco te lo fece notare, scrivendo sull'*Espresso* che il festival che doveva essere quello della protesta aveva messo proprio alla protesta la barba di Padre Mariano e i mutandoni di Filo-

gamo: per dire che c'era assai poca verità in quella edizione, e tutti giocavano un po' a lanciare il sasso e a ritirare la mano, giocando sul mercato della protesta e contemporaneamente su quello dell'amore e restando a guardare su quale sarebbe stato meglio puntare. Migliore, sì, quel filone un po' grottesco della *Torpedo blu* e soprattutto quella del tizio - un operaio alla catena di montaggio? - che diventava schiavo di una serie di tic dovuti alla ripetitività della sua occupazione. Ecco, chissà se era per il tuo volto così lungo, da cartoon, tagliato da quel tonaso che non lasciava indifferenti; chissà se per la posizione sempre un po' ingobbita,

che sottintendeva uno stato di permanente difficoltà a inserirsi nella vita. Insomma, con quella canzone che sembrava discendere dallo chapliniano *Tempi moderni* ci facevi scoprire il piacere di un l'umor graffiante e della satira nella canzone italiana, sempre così melodrammatica. E infilasti in quel tempo anche una serie di personaggi riusciti, dal Cerutti Gino, re del Giambellino al Riccardo, che la sera gioca a biliardo, non è di grande compagnia ma è il più simpatico che ci sia. Il tutto condito con barbara e champagne e magari con una fetta di pizza, come quella che cucinasti a un festival di Napoli e che in verità era piuttosto bruttina. E tu lo sapevi ma, come

si dice, non si possono far sempre dei capolavori.

La grande svolta
Poi ci fu la grande svolta. Quella del teatro, complice il Piccolo di Milano, e del *Signor G.*, così chiamato alla maniera dei personaggi brechtiani. E ti negasti alla tv, anche in questo anticipando tanto tuoi compagni d'avventura. Sapevi che la tv ti avrebbe messo addosso la pubblicità, ti avrebbe contingentato i tempi, avrebbe voluto mettere il naso (il suo terribile naso bulgaro) nei testi. No no, meglio una platea ristretta ma con la quale dialogare e sentirti i brividi sulla pelle, il sorriso appena accennato o fragoroso, l'applauso debole e quello forte. Cominciarono a chiamarti il grillo parlante della sinistra e di certo quante stoccate sferrasti su questo popolo che dopo il corteo correva a casa a farsi uno sciampo. Ma scrivevi anche canzoni che gli altri riprendevano subito, come *La libertà*, che ebbe la sua grande stagione nelle feste dell'*Unità* e nei comizi. Ti comparve accanto Luporini e gli studi futuri - che certo saranno necessari - ci diranno quale sia stato il tuo modo di lavorare con lui. Quanto c'era di tuo e quanto c'era di suo e come tutto finiva per diventare «vostro»? Ma adesso è troppo presto per parlare di queste cose. Ti vedemmo con piacere, accanto a Fo e Celentano, ma soffrimmo nel constatare come eri fisicamente cambiato. Avevi avuto coraggio a mostrarti, senza fare quelle storie che in genere gli artisti fanno, tipo «voglio che mi ricordino com'ero ai bei tempi» e cose del genere. Di te ricorderemo infatti non il volto che parlava della malattia, ma l'insostenibile leggerezza del cantare, del dire in faccia anche cose a noi sgradevoli. Però una cosa vogliamo ribadirti, caro Giorgio: che la tua generazione non ha perso, perché altrimenti oggi non saremmo qui a piangerti e a ricordare ciò che hai dato non solo alla canzone, ma all'umana intelligenza.

Dario Fo: col suo pessimismo brutale ha randellato il mondo politico

ROMA Un «grande commediografo» e un «pessimista brutale ma mai opportunista anche se i politici non lo hanno mai amato perché li graffiava, anzi randellava». Dario Fo è tra i primi a ricordare l'amico Giorgio Gaber con cui lavorò. «Il nostro incontro fu una canzone, molti anni fa dice Fo -: si intitolava «Il mio amico Aldo», lui aveva fatto la musica io recitavo le parole. Molti ricordano l'uomo di teatro, il monologatore, il cantante, ma Gaber è stato un grande commediografo e questo viene ricordato poco». Di Gaber, il premio Nobel ricorda «l'ironia, il senso del grottesco, a volte anche l'autolestionismo, il pessimismo brutale. Ma la sua non era una vena distruttiva fine a se stessa, era sempre onesto in quello che diceva. Non aveva sottolineato Fo - rabbia e rancore verso le persone, semmai per la società e per la politica. E per questo i politici non lo

amavano». Anche Gigi Proietti commenta a caldo la scomparsa dell'artista: «Si parla sempre di qualità e con Gaber se ne va uno che era tutto qualità e quindi in questo momento la sua è una perdita ancor più dolorosa». Proietti afferma di avere sempre avuto «grossissima stima per Gaber sia come performer, sia come musicista e persona capace di fare scelte faticose. Ha tutta la mia stima. Direi questo anche in altre circostanze», sottolinea. Per Proietti, la qualità era una caratteristica che «forse ha spinto Gaber, che è stato un grande personaggio anche in tv, di evitare le vetrine televisive. Il livello attuale scoraggia, si viene portati a non rischiare di fare tv. Lo show televisivo ormai da un po' di tempo è un'arma a doppio taglio». Shel Shapiro, ex leader dei Rokes, ricorda che Gaber «negli

ultimi 25 anni è stato un grande del teatro e della musica. In queste occasioni si fa molta retorica - aggiunge - ma è veramente una grande perdita per la musica in generale». Anche il mondo politico esprime, poi, il suo cordoglio. Il parlamentare Valdo Spini dice di Gaber che «per tanti anni è stato capace di far ragionare e pensare con le proprie canzoni e con il suo modo anticonformista di affrontare la realtà. Se oggi vogliamo sintetizzare in due parole il suo messaggio - ha concluso - si può forse prendere proprio il verso di una sua vecchia canzone che dice «la libertà è partecipazione». Il presidente del Senato Marcello Pera esprime il suo cordoglio ad Ombretta Colli, moglie di Gaber, sottolineando che l'artista «ha accompagnato più generazioni di italiani e le ha educate allo spirito civile unito ad un senso di critica ironia».